Zeitschrift: Schweizer Soldat : Monatszeitschrift für Armee und Kader mit FHD-Zeitung

Herausgeber: Verlagsgenossenschaft Schweizer Soldat

Band: 17 (1941-1942)

Heft: 17

Artikel: Gente nostra

Autor: [s.n.]

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-711118

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

IL SOLDATO SVIZZERO

Pensieri di Capodanno

Le commemorazioni e le date principali sono per i popoli liberi altrettante occasioni per formulare la ferma promessa di tener fede agli ideali dei grandi. Come i nostri padri, malgrado le bufere e le procelle politiche che sconvolsero l'Europa, si tennero sempre avvinti alla madre Elvezia, così noi pure, mentre la guerra imperversa nel mondo, ripetiamo solennemente, in questo 1.° gennaio 1942, il fatidico giuro: «Siamo e vogliamo essere svizzeri.»

Il popolo svizzero va incontro al quarto anno di mobilitazione. È d'uopo quindi richiamare la nostra mente agli imperiosi doveri che ci incombono: quello di provvedere oggi e sempre alla sicurezza politica, territoriale, economica e sociale della Confederazione; e soprattutto quello di avere una fede. E la fede non si può improvvisare: occorrono estreme rinuncie per purificare dalle scorie l'animo di ognuno. Ma la fede che nasce in noi non potrà essere sradicata.

In mezzo alle febbrili agitazioni di altri paesi, il nostro piccolo Stato è dolce e calmo; in mezzo alle bassezze d'ogni giorno, ci parla il linguaggio degli alti picchi nevosi.

Rivolgiamo, il nostro pensiero a Dio ed alla patria, e diciamo con fierezza e con fermezza tutto l'orgoglio che sentiamo, tutto il giubilo che proviamo di essere Svizzeri.

È questo il momento di grandi sacrifici. Facciamoli di buon grado, per noi, per i nostri figli, per le generazioni che verranno nei secoli. Facciamoli per l'onore del nostro paese, per la sicurezza e per l'avvenire della nostra Patria, in uno slancio che sia esempio di saggezza civica e politica, di solidarietà e d'amore.

Nessuno di noi può sapere di che cosa sarà fatto il domani: ma affermiamo che non curveremo il capo sotto temuta raffica che tentasse la disgregazione del nostro paese. Noi sapremo ergere la fronte contro il turbine, dando alla Patria tutta l'opera nostra: alla Patria che Iddio salvò nei molti frangenti pericolosi attraverso la storia di parecchi secoli, colla fede ferma che sarà salva anche questa volta, mercè la vigilanza e la solidarietà di tutti i suoi figli. C. B.

Gente nostra Racconto di D. R.

La primavera era proprio stata giudiziosa. Tardiva, temperata, asciutta. Nessuno aveva dovuto trepidare per brinate fuori tempo o piogge lungagnone. La vite potata dopo tutti i geli, le patate piantate senza fretta, il granoturco seminato asciutto, il tabacco tolto dal letturino gagliardo e promettente.

E i contadini, sotto a lavorare senza misura con nel sangue vigore insolito e indefinibili speranze in cuore.

Giugno era trascorso senza minacciare nemmeno uno di quei temporali brontoloni che fan tenere il fiato per tutta la giornata e si risolvono quasi sempre in un bicchier d'acqua. Qualche buon acquazzone e sole sole su la larga letiziante Campagna Adorna!...

Al principiar di luglio, la segale prima, il frumento poi, venuti via maturando e indorando sotto quei raggi generosi e benefici, avevan dato preziosi covoni alle biche e ai porticati in attesa della trebbiatrice.

Ma luglio, fu, quell'anno 1939, il primo a tradire.

Cominciò, che nessuno se n'era accorto, a farsi umido di notte e più scialbo e più soffocante di giorno.

Che nessuno se n'era accorto!...

Quel 25 luglio!

Cecch, — gagliardo contadino sulla cinquantina —, aveva falciato di buon mattino dietro casa, chè, ormai, l'agostano era maturo in piedi. Nel pomeriggio, dopo essersi ripagato dell'ora troppo mattutina in cui aveva lasciato il letto, schiacciando un buon sonnellino sotto il pergolato, s'era appena accinto a riaffilare la falce, col sudore che gli colava abbondante, quando, tra il ritmo sonoro della battute, fu scosso dall'improvviso brontolar del tuono. Giudicò prudente di badare al fieno steso al sole, e, chiamata la sua Marìn, ch'era nell'orto, si diedero ad ammucchiare. — Uh, che tempasc!...; guardate come si fa scuro; ho paura che stavolta ce la faccia pagar cara! — disse Marìn.

— La vegn da Bizarùn, 'na vegn par tutt i cantùn! — ... soggiunse Cecch, e invitò Marìn a rifugiarsi con lui sotto il porticato della stalla.

A Novazzano, a Coldrerio, a Rancate, a Ligornetto, a Stabio si suonava campana da temporale, — campan da rumàda! —, fin che anche le campanelle del paese s'aggiunsero al non lieto coro, ... fin che i primi chicchi di grandine s'abbatterono sui tetti, sui porticati, sulle aie ... I due contadini erano allibiti all'improvvisa sciagura. La donna non sapeva far altro che ripetere: — O car Signur ... O car Signur! — E intanto pensavano allo scempio che sarebbe stato del campo di tabacco (ch'essi soli sapevano coltivar così bene) e della vigna e del melgone! Pochi minuti durò quell'inferno e fu un flagello.

Cecch, aiutato da Piero, giovanottone venticinquenne, unico della filiata di cinque rimasto in casa dopo il matrimonio dei maggiori, arò di nuovo le due pertiche di terra su cui il tabacco era stato straziato, e vi seminò grano saraceno e melgoncino e sperò rifarsi in parte del cocente danno subito.

*

La sera del 29 ottobre di quello stesso anno, Cecch tornava dal prato recando una gerla d'erba per la vacca ch'era tanto di buona bocca e dava tanto latte, quando fu scosso dai richiami di Marìn: — Curii, regiun, curii! I capii da mòvass? — Allungò il passo quanto glielo permise il peso sulle spalle e, a Marìn che, trasfigurata, agitava il secchio del latte, ancora vuoto, sulla porta della stalla, chiese: — Cuss a ghii, cuss a ghé? — C'era, che la vacca sempre così buona, quella sera non dava giù il latte; che la bestia non aveva toccato un filo solo dell'erba freschissima che le stava davanti nella rastrelliera ...; c'era che la Mora tremava e sudava e teneva la testa bassa. Cecch buttò la gerla sotto il porticato, s'asciugò i rivoli di sudore passandosi la manica della camicia sul viso e sulla fronte e poi, battendo qualche colpetto sulle coscie della bestia, le diede la voce: — Mora, Mora, tìratt là 'npass! — E là Mora aveva risposto con un mugghìo breve e roco e non s'era mossa. Tremava, sudava, teneva la testa bassa, perdeva bava dalla bocca! ... Cecch comprese subito che si trattava di cosa grave, ma volle mentire a se stesso e a Marìn ch'era lì senza fiato con

---

«L'essenza delle nostra democrazia la distingue da parecchi altri reggimenti che portano lo stesso nome. Essa è il prodotto di una evoluzione secolare. Non è l'esagitata, livida figlia della ragione pura nelle epoche rivoluzionarie. Il suo volto è tranquillo e sereno, essa è sorta dal connubio del buon senso popolare con la esperienza di ogni giorno.» Giuseppe Motta.

le mani in croce. — La varà mangiaa 'npuu d'erba bagnàda; l'é nagòtt; fèegh sòta lecc; vuu a ciamà quii da la Sucetà! —

E tornò di lì a poco con l'Ernesto. Uomo pratico e serviziovole, Ernesto accorreva subito in tali frangenti. E il suo consiglio era legge perchè, lui, di bestie ne aveva curate e guarite tante. Ernesto, dunque vide la Mora, la palpò, provò a mungerla, a chiamarla, a scuoterla, ...: inutilmente. Disse: — Ghé dal malandà; preparìgh un decott da linùsa. Mì, 'ntant, vuu a ciamà ul veterinari. —

In capo a qualche ora giunse il veterinario con Ernesto e il presidente della società. Alto, magro, burbero, asciutto, il professionista si sbrigò in pochi minuti. Chiese ai due contadini alcune informazioni, si fece dare una mano ad aprire la bocca della bestia, fiutò la bava giallastra e sentenziò: — Afta. Febbre aftosa! —

— Ul taiùn! — urlò Marìn, disperata.

— Sì, rispose il veterinario. Afta. Siete sequestrati. Non potete uscire di qui o di casa. E voi della Società stimate la bestia e poi allontanatevi subito e mutate abiti e disinfettatevi prima di entrare nelle vostre stalle. Domani, di buonora, manderò il carro del macello a prendere questa manza perchè voglio che sia macellata sotto il mio controllo. Buonasera! ... —

*

Dietro intervento del Sindaco, il capitano di Piero, — in servizio di copertura frontiera dalla chiamata del 29 agosto —, aveva prontamente e con piena comprensione, accordato al giovane bravo soldato 15 giorni di congedo straordinario. E il ritorno di Piero, la sua fresca gagliarda giovinezza, il suo ottimismo, il suo innato buon umore, la sua bella vena di narrare e commentare aneddoti del servizio e fatti del giorno, rianimarono gli sfortunati genitori Cecch e Marìn infondendo in essi nuova fede nell'avvenire, nuovo spirito di sopportazione dei duri colpi loro toccati, felici, tuttavia, di trovarsi sempre in casa propria, in gamba, col loro orgoglio al fianco, mentre altrove passava il ferro e il fuoco della distruzione e della morte ...

Cecch e Piero lavorarono insieme in quei giorni nelle ultime faccende della stagione; parlarono d'interessi, parlarono di servizio militare. E Cecch a dire, con foga giovanile, del suo servizio del '14, della marcia famosa fino a Liestal, dei pericoli corsi dalla Patria anche allora, del Natale del 1914 nell'Interno, della sfilata del 12 marzo 1915, a Bellinzona, davanti al generale Wille, di tutti, insomma, gli avvenimenti e peripezie di quell'agitato quadriennio ...

A San Martino, Marìn, Cecch e Piero comprarono una manzetta; la stalla tornò a rivivere; si fece di nuovo il sereno in casa. Piero rientrò alla Compagnia con la tranquilla coscienza d'aver contribuito, con i suoi risparmi, a far rinascere due laboriose care esistenze!

*

La sera del 14 dicembre! ...

Le campane suonavano a gran festa. Era la vigilia della Novena di Natale.

Cecch e Marìn, fatta la regola alla mangiatoia, s'erano raccolti intorno al focolare, avvolti, chi sa perchè, di tutta la tristezza di quella tristissima annata.

— Permesso? —

— Avanti! —

— Siete voi il signor ...?

— Si, sum mi! —

— Questo telegramma è per voi! Buonasera! —

Mentre Cecch si sforzava di tenere nella mano tremante la busta gialla avuta dal fattorino straordinario giunto in bicicletta dal Borgo, Marìn (subitamente presa da pauroso pressentimento), andava gridando: — Un discpàcc, un discpàcc! Lé il mè Piero; lé 'l nosct Piero! ... O car Signùr! ... —

Accorsero Martina e Dolfo ch'eran parenti e vicini di casa.

Cecch, ritto in mezzo alla cucina, era la statua del dolore muto e pauroso. Dolfo gli tolse di mano il telegramma, lacerò la busta e scorse le poche righe del foglio verde.

— Lèng fort, gridò Cecch, lé 'nùtil fa misctèru! — ...

E Dolfo lesse:

Signor .....

.....

Vostro figlio ricoverato ospedale di .... gravemente ferito. Partite subito.

Capitano C.

E Marìn a singhiozzare, disperata, che nel tale e tal altro caso del paese o di quello vicino era andata così. Partite subito, diceva il telegramma. E i rispettivi padri, partiti subito, erano giunti sul posto — giusto in tempo per assistere al trapasso del congiunto.

Successero attimi strazianti cui fece seguito quel pianto senza lacrime, indice sicuro di annientamento.

Mentre Martina non perdeva d'occhio la Marìn, Cecch, come riavutosi, disse: — In nai via i oltri pà, vori nà 'nca mì! —

E Marìn: — Si, fii bee, bravu regiuu; nii, nii; perdii migna temp, ch'el nosct Piero lé là che 'l ma ciàma ..., se pur al ga varà 'ncamò fiaa da ciamà ... O car Signur! — E s'accasciò tra le braccia di Martina.

E le campane ..., le campane suonavano l'inizio della Novena di Natale! ...

*

A Natale, i due poveri perseguitati contadini non vollero complimenti e inutili commiserazioni. Nè con le famiglie dei figli. Né con altri. Soli, l'avrebbero passato. Soli. Perchè sentivano che non sarebbero stati soli.

Cecch tornò da Messa con rinnovato se pur contenuto brio. E diede una mano a Marìn nelle sue faccende. Quando furono sul punto di sedersi a tavola, detta la preghiera d'uso col pianto nel cuore e negli occhi, Cecch levò da un involto tre fotografie.

— Guarda, Marìn. Non siamo soli, veh! ... Qui c'è il tuo Cecch del '14 ...: ricordi? La fotografia che ti mandai per il Natale del '14! Qui c'è il nostro Piero ...! Guarda com'è bello il nostro Piero!! È arrivata or ora per posta. Reca un pensiero e la firma del suo capitano, dei suoi ufficiali, dei suoi camerati ...

E qui, c'è, vedi, Marìn ... qui c'è il generale Guisan!

E poi, sai, Marìn, il caposezione militare m'ha detto che se faccio domanda mi accettano di sicuro, anche se presto compirò cinquantanni! ...

Pensa: prendere il posto del nostro Piero, vestire la sua stessa uniforme, imbracciare ancora il fucile ...! Dire alla Patria: — Ti ho servito allora ...; ti ho dato fino al sacrificio l'ultimo figlio che mi restava in casa; ora vengo ancora io! ... —

E Marìn e Cecch sentirono, durante quell'illusione di pranzo natalizio, rivivere con loro il povero Piero ..., lo videro sorridere dalla fotografia ... e parve loro di leggere conforto e approvazione nel contenuto sorriso del Generale!

MEZZANOTTE

Il 31 dicembre 1941 è il 856mo giorno che la Svizzera è in armi. Ovunque sulle strade, nelle stazioni ferroviarie, sulle più alte montagne coperte di neve, nella tormenta, in piedi diritta e fiera la sentinella aspetta al posto a lei affidato il trapasso dell'anno 1941 al 1942.

Involta nel suo capotto, casco in testa, che le dà un'impressione severa decisa e quasi temeraria, ella pensa, e sotto l'impulso di una triste visione forse vede, come un film che passa davanti ai suoi occhi, il mondo in guerra; vede gli errori e la distruzione; forse pensa ai suoi cari, ai suoi bimbi lontani. Ma pensando a tutto ciò che ci circonda, il suo pensiero cambia di rotta come un lampo e vede la nostra terra Elvetica. In questo momento un fremito passa nella sua coscienza, il suo cuore palpita e la sentinella fa un giuramento di fedeltà e di sacrificio alla sua Patria ... Laggiù in un paesello suona la mezzanotte; le campane suonano in seguito a festa; quel suono spezza le tenebre e l'eco rimbomba nelle vallate, penetrando nel cuore di colui che veglia lassù.

Sgt. Antognini.

La fanteria ha avuto qualche anno di impopolarità; le armi motorizzate parevano averla messa in secondo piano. La campagna di Russia l'ha ricollocata sul suo trono di regina delle battaglie.

Anche la cavalleria è tornata in auge; spesso sulle pianure russe gli attacchi sono stati fatti dalla cavalleria, che si è lanciata alla carica come nelle vecchie oleografie, a sciabola sguainata.